

Fisco, occorre prevedere il pericolo della «traslazione»

■ Cara *Unità*, i sindacati dei lavoratori dipendenti e dei pensionati devono vigilare che i legislatori della maggioranza governativa non introducano nuove imposte di quelle per le quali si renda poi facile la «traslazione» dai contribuenti abbienti, colpiti da esse, ai contribuenti socialmente più deboli, che infine ne sopportano effettivamente l'onere.

Parimenti, le forze sociali (sindacati di lavoratori e pensionati, ma anche degli artigiani, dei commercianti, degli agricoltori, dei liberi professionisti, degli industriali ecc.), se vogliono veramente una meditata e seria riforma del fisco, devono assumersi il compito di sensibilizzare gli affiliai cercando di creare una vera ed autentica «coscienza tributaria», come succede in alcuni Paesi moderni e progrediti nei quali tra lo Stato e i cittadini esiste effettivamente un vincolo di reciprocità a salvaguardia delle istituzioni democratiche.

Altrimenti corriamo il rischio di vanificare tutte le speranze e i sacrifici delle manifestazioni unitarie svolte a Roma dal 200 mila pensionati per la giustizia previdenziale e sociale e, più di recente, dai 400 mila per l'equità fiscale, indette dalle tre Confederazioni sindacali.

Nello Galino, Verona

L'opinione di Agnese, dei tre Fo, di De André e di Valcarengli

■ Gentile direttore, il suo giornale, commentando l'ondata di morti per over-dose, ha notato che questi decessi sono causati dai tagli operati negli spacciatori. L'eroina non uccide di per sé ma perché gli

spacciatori variano in modo imprevedibile la percentuale di eroina presente nella dose, con sbalzi di purezza dal 10 al 90 per cento. Non sapendo che cosa si inietta, il tossicomane rischia ogni volta l'over-dose, cioè l'effetto mortale di una quantità di eroina eccessiva.

Ci fa piacere che questa informazione sia finalmente giunta al grande pubblico dei mass-media, ma ci duole che pochi commentatori notino che se vi fosse una distribuzione legalizzata di eroina si risparmierebbero centinaia di vite.

Innanzitutto c'è da dire che, nonostante la pena di morte inflitta con l'over-dose e le persecuzioni legali, ben pochi smettono di drogarsi. E anzi il regime proibizionista invoglia migliaia di giovani a prostituirsi, rubare, uccidere. Il 70 per cento dei crimini compiuti in Italia è legato al mercato della droga.

La legalizzazione regolamentata, sotto controllo medico, dell'eroina e delle altre droghe, permetterebbe di spendere i soldi, invece che per reprimere, per prevenire e curare. Se a ogni drogato mettiamo alle costole un operatore sociale che lo vuole recuperare, magari quello alla fine non ne può più dalla noia e smette.

Sarebbe ora che l'ipotesi della legalizzazione di tutte le droghe venisse presa seriamente in considerazione anche dal mass-media. Il proibire le cose che la gente vuol fare non è mai servito a niente. Dalla persecuzione dei cristiani in poi ha dato solo pessimi risultati.

Anzi, se l'eroina costasse 200 lire al grammo perderebbe quel fascino che attrae tanto i giovani. Il tossicomane non sarebbe più un personaggio avventuroso, un deviante da imitare, uno alla moda. Sarebbe un povero scemo che si buca.

E poi, l'ultima cosa: diciamo che non è l'eroina che rovina. Anche se, per assurdo, la repressione anti-droga dovesse funzionare e non esistesse più un grammo di niente, cosa cambierebbe? Se non si modifica la situazione di miseria culturale che provoca la domanda di droga, non si ottiene nulla. Anche l'uso dell'automobile diventa un flagello nazionale se a guidare sono dei disperati.

Tutti d'accordo sull'importanza di rifuggire dalle certezze, ma possiamo avere l'orgoglio proprio di uno strumento critico a proposito della società in cui viviamo

Senza, saremmo come gli altri

■ Caro direttore, nel leggere sull'*Unità* dell'11/11 i resoconti in merito ad un convegno promosso dalla Fgci a Venezia, non ho potuto fare a meno di riflettere e di scrivere, forse in maniera un po' spontanea, queste osservazioni di carattere generale.

E mai possibile, mi chiedo, che noi comunisti (e il termine già di per sé dovrebbe indicare un qualcosa di definito) siamo gli unici che nel misero panorama culturale di questi anni, pur avendo alle nostre spalle un forte bagaglio ideologico e degli strumenti analitici e di metodo efficaci come quelli marxisti, dobbiamo sempre e

comunque autoflagellarci o esprimere solamente dei dubbi e mai una certezza?

Certo, siamo tutti d'accordo che il dubbio metodico rappresenta una posizione di un qualche pregio morale ma qui, scusate, si rischia di fare la figura dei pessi.

Oggi, nel più totale vuoto ideologico, ognuno è ancorato tenacemente alle proprie posizioni di partito e da queste non recede minimamente. E noi, per inseguire una chimera favola di modernità, svendiamo la nostra storia, la nostra cultura e dove andiamo a finire? Ad Emanuele Kant.

Ora non è che io ce l'abbia con N. Vendola (o con Kant) però, leggendo continuamente di un certo Carlo Marx vecchio, logoro e sorpassato (consiglierei a questo proposito di leggerlo con più attenzione, sono garantite molte sorprese) e vedendo che fa riemergere un concetto di libertà espressione di individualismo neoborghese, allora veramente sento che siamo nella confusione più totale.

Leggo di divario tra Nord e Sud, di sfruttamento delle risorse del Terzo mondo, di una caduta di criticità; non vorrei sbagliare, ma se c'è uno

strumento fondato su di un metodo critico e, guarda caso, proprio a proposito del sistema capitalistico, questo è il marxismo. E noi lo vogliamo buttare via?

Non penso di avere una soluzione bella e pronta ma vorrei che effettivamente si tornasse in mezzo alla gente con l'orgoglio e la forza di essere realmente diversi, cioè comunisti.

Altrimenti siamo come tutti gli altri e allora la grande forza etica e pratica del nostro pensiero può venire facilmente compensata, nell'individuo, da una bustarella, da un favore, da un posto di lavoro.

Vittorio Di Mambro, Roma

dunque in diffamato e invoca «luce» e «giustizia» dal giudice di appello (splendido, gli insulti tumeggiati). Senza un briciolo di attenzione per le frasi certe non cortesi pronunciate da un rettore in carica all'indirizzo dei predecessori e per altri episodi che hanno fatto scalpore e che qualche perplessità pure sollevano, allora giuridica, talora d'altro ordine non meno imperativo per docenti universitari.

Quando certi processi si innescano, non c'è limite. Vorrei ricordare il precedente dell'onorificenza accademica attribuita dall'attuale rettore al direttore generale dell'istruzione universitaria, cioè a chi esercita la vigilanza sulle università, Chissà se l'on. De Mita vorrà misurare il significato di una laurea *honoris causa* nella presente tempore dell'università di Chieti e trarne le conseguenze. Sarebbe un contributo, pari almeno alle lezioni che ha svolto sul tema, per far intendere il corretto rapporto tra politica ed istituzioni e per far vedere che alle parole seguono i fatti.

prof. Aldo Bernardini, Roma

suoi insegnamenti. Grazie a lei concetti come democrazia, eguaglianza, tolleranza non sono più per me solo belle parole ma canoni di comportamento. Ho capito che si è seriamente rivoluzionari rimanendo coerenti con le proprie convinzioni, ma impedendo che esse diventino chiusure preconcette; ho capito che non bisogna mai aver paura di presentare noi stessi quali veramente siamo, anche con le nostre paure, debolezze, con la nostra fragilità; senza però mai farci vincere da esse.

Nei dieci anni che ho conosciuto Rita, ho potuto apprezzare in lei tutte queste cose; anche quando tutto intorno invogliava a rinunciare, lei continuava ad impegnarsi in prima persona. E così due mesi fa, quando l'ho vista per l'ultima volta, minata dal male che l'avrebbe uccisa, abbiamo ancora parlato del mondo della scuola, dello stato di abbandono in cui era stata lasciata; e potevo avvertire, oltre l'indignazione, anche la volontà di poterci tornare a lavorare.

Purtroppo non le è stato possibile, ma i suoi insegnamenti sono stati preziosi per diverse generazioni di studenti e il fatto che mi accompagneranno sempre è l'unica cosa che riesco a consolarmi.

Massimo Canodio, Roma

«Molto apprezzo la vostra cucina e collezino le ricette»

Il ricordo di una insegnante che insegnava la democrazia

■ Cara *Unità*, giorni fa è morta Rita, la vedova di Cristiano Mancini, stimato dirigente regionale del Pci e segretario della Scizione della Magliana, scomparso dieci anni fa in un incidente stradale.

Lei allora aveva 35 anni e riuscì a trovare la forza per reagire ed andare avanti. Io ero suo alunno, e le cose che ho imparato da lei sono risultate fondamentali per la mia formazione culturale e politica. Non parlo solo delle più importanti nozioni scolastiche, ma soprattutto di un certo modo di essere e di sentire. Se ancora oggi ho la capacità di indignarmi e di non darmi per vinto davanti a certi tristi spettacoli che ci circondano, lo devo in buona misura ai

Cari amici da *Unità*, sono una ragazza polacca. Da qualche anno imparo la vostra bellissima lingua. Se posso trovare il vostro giornale sono felice che ho un contatto con la lingua italiana. Ma desidero tanto avere anche un rapporto con uomini vivi. Me interessano i problemi degli handicappati, amo la musica italiana. Molto apprezzo la vostra cucina, o collezino le ricette. Dausia Ziatek, ul. Westerplatte 2/1, 49-300 Bzreg (Polonia)

Se vogliamo parlare di droga, per una volta, parliamo delle cause, non degli effetti.

Agnese, Fabrizio De André, Dario Fo, Jacopo Fo, Franca Rame, Magid Andrea Valcarengli, Perugia

Christina Onassis, Carla Maria, Pasolini e i miliardi

■ Caro direttore, leggendo l'articolo di A.M. Guadagni («Christina e Carla, male di vivere») pubblicato sull'*Unità* del 23/11, mi sono tornate alla mente le polemiche e le discussioni che la figura e l'opera di P.P. Pasolini (richiamato nell'articolo) suscitano tra di noi, giovani comunisti, nei primi anni 70, intorno alla cosiddetta «omologazione» ai falsi valori e miti della nostra società. Molto vi era e vi è di

vero nel messaggio che Pasolini ci ha lasciato, così come oggi non può non essere riconosciuto il senso di solitudine che accompagna la mercificazione dei valori e dell'individuo presente sia nella morte di Carla Maria che in quella di Christina Onassis.

Il senso della polemica nostra di allora torna laddove è necessario spingersi oltre, nell'affermare non solo le analogie ma pure rimarcare le distanze, in questo caso davvero grandi, fra le due vicende concluse tragicamente. Non possiamo dilatare non guardare, nella nostra convinzione morale e culturale di comunisti, con profonda indignazione al fatto che Carla Maria è stata privata, nel corso della sua breve vita, di alcune fra le più elementari possibilità di riscattare la propria esistenza.

E in questo, proprio dinanzi a queste due vicende, è in me ben più grande e profonda commozione che provo e continuo a provare per la morte di Carla e di tante altre e altri come lei vittime della violenza, del degrado, della sopraffazione, della miseria, nella consapevolezza che

molte di queste vite avrebbero potuto essere salvate con l'impegno (sociale) dell'equivalente di una piccola parte del patrimonio della multimiliardaria greca. Salvate, in definitiva, dalle piaghe di una società e da dei valori di cui, purtroppo, Christina Onassis era uno dei simboli.

Antonio Buogo, Roma

La laurea «honoris causa» a De Mita e il «piccolo merito» del prof. Bernardini

■ Caro direttore, dal 1979 al 1985 sono stato rettore dell'università «G. D'Annunzio» di Chieti, Teramo, Pescara. E scrivo a mio merito di non aver firmato nel 1984-85 il contratto di insegnamento proposto per l'on. De Mita dalla facoltà di Economia e commercio. Di essermi rifiuta-

to per ragioni formali (fra l'altro, ricordo che, come titolo dichiarato nella proposta di facoltà per il contratto, figurava quello di essere il candidato segretario nazionale della Democrazia cristiana, cosa che mi sembrò non pertinente), o forse addirittura impertinente) e sostanziali (come le inevitabili campagne di stampa, i problemi di ordine pubblico, il timore di un effetto di imitazione non certo propizio alla serenità e all'indipendenza degli studi). Come naturale, si fece «credere al «proprio» che alla base del mio rifiuto fossero bieche ragioni politiche: scrissi all'on. De Mita per spiegarli come stavano le cose ma - certo, poco evangelicamente - non mi degnò di una risposta. Il *crimen laesae maiestatis* si doveva pur pagare...

Dunque non toglietemi - come sembrerebbe dal vostro articolo del 5 novembre - questo piccolo merito, parlando di lezioni demitiane nell'84-85. Altri firmò il contratto, quando per libera scelta avevo lasciato il rettorado, e quindi esso venne svolto nell'anno successivo. I frutti li ve-

diamo adesso: una iniziativa che - mi faceva osservare un collega della facoltà interessata, democristiana ma critico - non sembra trovare riscontri nella secolare vicenda universitaria, la laurea *honoris causa* ad una personalità che gestisce, al massimo livello, il potere politico, quale presidente del Consiglio. Non so se, oltre al volumetto edito in base alle sue lezioni, l'on. De Mita abbia maturato altri titoli culturali e scientifici, o se tra questi venga considerato il «doppio incarico». Che dire se vi sarà ora la rincorsa tra le facoltà italiane per acquistare «protezioni» di simile fatta?

Perché stupirsi? Possono succedere molte cose in un ateneo, in cui il rettore, condannato a Teramo per il reato di diffamazione a mezzo stampa (proprio così: condannato per aver offeso i predecessori), riceve la solidarietà del Senato accademico che - tetragono ai colpi... del ridicolo - vocifera di una campagna diffamatoria contro il condannato (e ne fa parte anche la sentenza del tribunale di Teramo?); lo trasforma



Nove settimane e mezzo. In bianco.

Sveglia. Se durante la bassa stagione venite in Lombardia per una settimana bianca, l'albergo vi dà lo skipass senza farvelo pagare.

Tale stimolante prospettiva vi è offerta dagli albergatori, dai gestori degli impianti di risalita e dall'assessorato regionale al turismo. Quest'anno, considerando la durata complessiva della bassa stagione - dall'11 al 24 dicembre, dall'8 al 29 gennaio e dal 2 al 30 aprile - non potevamo che dedicarla al vostro piacere.

Insomma: se sognate prolungati godimenti, potete assicurarvi con la nostra Carta Sci. Servirà innanzitutto a procurarvi lo scenario e le attrezzature ideali.

Per aiutarvi a dare libero

In bassa stagione sciate gratis!

STANDA

sfogo ai vostri istinti e alle vostre tecniche, vi metteremo sotto il naso le piste più eccitanti. Se ve le faceste tutte in fila, sarebbe una tirata di millecento chilometri.

Comunque, per darsi un bel brivido non c'è bisogno di prendere nessuna cattiva strada: troverete ottimi i collegamenti con Livigno, Bormio, Ponte di Legno-Tonale, Foppolo e tutte le altre stazioni sciistiche della Valtellina e della Valsassina, della Val Seriana, della Val Brembana, della Val Camonica e della Val Trompia.

Troverete vini e leccornie. Gente gentile e ospiti ospitali. Tradizioni molto calde, panorami innevati e tutto quello che serve a capire perché il nostro colore locale è così emozionante. E così bianco.